

in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Statua di Demetrio Falerò

Prof. Giuseppe Nibbi

Lo sapienza poetica ellenistica [evangelica e imperiale]

2-3-4 marzo 2011

SULLA SCIA DELLA SAPIENZA POETICA ELLENISTICA DI STAMPO
EVANGELICO CI SONO I TESTI DELLA "LETTERA DI ARISTEA" E DELLA
"SAGGEZZA DI SALOMONE"...

Prendiamo il passo sul sentiero che stiamo percorrendo e che - come sapete da cinque mesi - attraversa il territorio della "sapienza poetica ellenistica" e, in particolare, quella parte del territorio della "sapienza poetica ellenistica" che è stata chiamata "di stampo evangelico". Come sapete stiamo viaggiando in compagnia di **Paolo di Tarso** che viene considerato l'autore di una delle opere più significative della Storia del Pensiero Umano: sappiamo che l'*Epistolario* di Paolo di Tarso ha condizionato in modo determinante la Storia della Letteratura moderna e contemporanea perché quest'opera viene considerata - da tutte le studiose e gli studiosi di filologia - come il frutto più significativo della cultura ebraica "che parla il greco". Ma questo frutto non ci sarebbe se non ci fossero stati altri frutti maturi che hanno dato gusto alla cultura alla quale Paolo di Tarso ha attinto e della quale si è nutrito.

Come abbiamo anticipato la scorsa settimana questa sera, quindi, dobbiamo ancora domandarci quali siano i "frutti" più importanti della cultura ebraica "che parla il greco". Sappiamo che le comunità ebraiche della "diaspora" che vivono sul territorio dell'Ellenismo adottano e utilizzano con grande perizia la lingua greca della koiné e nasce così una straordinaria Letteratura che è il prodotto di una altrettanto straordinaria operazione culturale. Un'operazione culturale che, prima di tutto, ha comportato un sostanziale cambiamento di mentalità da parte degli "scrivani", da parte degli intellettuali che hanno affrontato questa eccezionale impresa letteraria. In quali centri, in quali città avviene questa complessa operazione culturale? Dobbiamo dire che i centri più vivi della cultura ebraica "che parla il greco" e che si integra con la cultura dell'Ellenismo sono Antiochia, Smirne, Roma (questa è la linea - come abbiamo studiato lo scorso anno - sulla quale si diffonde il Cristianesimo), ma il centro che assume l'importanza maggiore per lo sviluppo di questa complessa operazione culturale è Alessandria d'Egitto.

La tentazione di andare a fare quattro passi per Alessandria d'Egitto è grande! Penso che, quasi tutte e tutti voi, vi ricordate che quattro passi noi li abbiamo già fatti più volte in Alessandria e, in particolare, nella zona del porto. Per l'esattezza questi quattro passi per Alessandria li abbiamo fatti anche nella primavera del 233 d.C., il giorno in cui **Plotino** ha cominciato a frequentare la Scuola di **Ammonio Sacca** e lì ha conosciuto - oltre a questo singolare personaggio: metà maestro, commentatore dei *Dialoghi* di **Platone**, e metà portuale (camallo, saccophoreos) - ha conosciuto **Origene** e **Longino**.

Se noi cominciassimo a citare la lista delle intellettuali e degli intellettuali che hanno vissuto, lavorato e studiato ad Alessandria nel periodo dell'Ellenismo, solo per nominarli tutti non ci basterebbe il tempo che abbiamo a disposizione questa sera. Abbiamo citato Plotino, il quale per undici anni ha studiato sotto il pergolato che faceva da aula davanti alle due stanze dove abitava Ammonio Sacca, per ricordare che in questo spazio così umile (la Scuola ha bisogno dell'essenziale non del superfluo e ha bisogno di essere efficace non efficiente) sono nate le idee e il pensiero del neoplatonismo! E il neoplatonismo - studieremo ancora, a suo tempo, questo movimento culturale perché non se ne può fare a meno - è la corrente di pensiero che ha influenzato maggiormente lo sviluppo intellettuale del Medioevo, dell'Umanesimo, del Rinascimento e di tutta la Cristianità: questo concetto lo abbiamo ben capito facendo un viaggio significativo (correva l'anno 2008-2009) nello spazio dell'affresco, opera di **Raffaello** (ma intorno a lui c'è un gruppo di studio capeggiato da papa **Giulio II**) intitolato *La Scuola di Atene*.

Se facciamo quattro passi per Alessandria, dal IV secolo a.C. (da quando questa città è stata fondata da **Alessandro Magno** nel 332 a.C.) fino al III

secolo d.C. (in piena stagione ellenistica), ci si rende conto che in questa città c'è un pullulare di Scuole in rappresentanza di tutte le maggiori correnti di pensiero (epicuree, stoiche, scettiche, eclettiche, cristiane) ed è per questo motivo che in Alessandria c'è una crescita culturale notevole. A questa crescita culturale contribuiscono soprattutto le "ekklesie", le "assemblee eterogenee" di cui, non a caso, abbiamo studiato la formazione: queste strutture apparentemente leggere (oggi diremmo liquide ma di una liquidità dirimpante) concorrono a dare un notevole impulso al dibattito, alla riflessione, alla produzione culturale e allo sviluppo intellettuale della società ellenistica. Non è casuale il fatto che la storia di Alessandria si intrecci con la storia affascinante della sua mitica "Biblioteca" che conteneva 700.000 volumi (in forma di rotolo di papiro): tutti i libri del mondo! Il rogo di questa biblioteca - avvenuto forse nel 47 a.C. - è sempre stato un argomento che ha affascinato le studioso, gli studiosi, gli archeologi, le scrittrici, gli scrittori, le lettrici e i lettori.

REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Per fare quattro passi in Alessandria si può utilizzare una Guida dell'Egitto che potete trovare in biblioteca [anche nella vostra biblioteca domestica] ma purtroppo dell'antica Alessandria non resta quasi più nulla...

Oggi per fare una passeggiata nell'antica Alessandria, se non lo avete ancora fatto - perché questo consiglio la Scuola lo ha dato più volte -, potete leggere un libro interessante intitolato "*La biblioteca scomparsa*", pubblicato nel 1986 e scritto dall'antichista **Luciano Canfora** che, con il pretesto di raccontare la storia del mistero legato alla biblioteca più famosa del mondo, ci fa osservare una serie di interessanti paesaggi intellettuali ...

Qual è l'ultima visita che avete fatto ad una biblioteca?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Proprio i locali della Biblioteca hanno ospitato la "ekklesia" di Alessandria.

A proposito di "ospitalità", stiamo leggendo - come sapete - un romanzo in cui stiamo aspettando l'arrivo di un "ospite". Il romanzo in questione, come sapete, s'intitola *Le braci* scritto da **Sándor Márai** nel 1942 e tutte e tutti voi, ormai, conoscete tanto la fisionomia del romanzo quanto le caratteristiche dell'autore. Konrad - che è l'ospite atteso al castello dove lo aspetta il generale che si chiama Henrik - sta per arrivare.

Sándor Márai vuole mettere in evidenza che la condizione dell'attesa mette in moto la memoria: noi siamo ospiti della nostra memoria. E come

facciamo ad ospitare la nostra memoria? Scrivendo quattro righe al giorno di autobiografia. E ora leggiamo:

LEGERE MULTUM ...

Sándor Márai, *Le braci* (1942)

Il generale cominciò a prepararsi. Si vestì da solo. Tirò fuori dall'armadio l'uniforme di gala e la fissò a lungo. Non l'aveva più indossata da una decina d'anni. Aprì un cassetto, cercò le sue decorazioni e si soffermò a guardare le medaglie al merito custodite in astucci foderati di seta rossa, verde e bianca. Mentre palpava le medaglie di bronzo, d'oro e d'argento, vedeva una testa di ponte lungo il Dnepr, una parata militare a Vienna, un ricevimento al Castello di Buda. Alzò le spalle. Cosa gli aveva dato la vita? Doveri e vanità. Distrattamente, come fa il giocatore con i gettoni colorati alla fine di un'importante partita a carte, fece scivolare le medaglie nel cassetto.

Indossò invece un abito nero, si allacciò la cravatta bianca di picchè e si ravviò con una spazzola bagnata gli ispidi capelli bianchi tagliati corti. Negli ultimi anni sceglieva sempre questo tipo di abbigliamento severo, un po' pretesco. Si accostò alla scrivania e con mani incerte, scosse da un tremito senile, frugò nel portafoglio alla ricerca di una piccola chiave con cui aprì un cassetto lungo e profondo. Dal vano segreto del cassetto tirò fuori diversi oggetti: una pistola belga, un fascio di lettere legate con un nastro azzurro e un sottile volumetto rilegato in velluto giallo, con la scritta Souvenir stampata sul frontespizio a lettere dorate. Tenne a lungo tra le mani il libriccino legato con un nastro azzurro chiuso da un sigillo dello stesso colore. Quindi esaminò la pistola, meticolosamente e con aria da intenditore. Era una vecchia pistola a tamburo con sei pallottole, tutte al loro posto. Gettò l'arma nel cassetto con gesto distratto e alzò le spalle. Fece scivolare il libriccino rilegato in velluto giallo dentro una profonda tasca laterale della giacca.

Si accostò alla finestra e aprì le persiane. Mentre dormiva, un acquazzone si era rovesciato sul giardino. Tra gli alberi spirava un venticello fresco, le foglie di platano bagnate luccicavano agli ultimi bagliori del tramonto. Sostò immobile accanto alla finestra, a braccia conserte. Guardava il paesaggio, la valle, il bosco, la strada gialla giù in basso, il profilo della città. I suoi occhi, abituati alle grandi distanze, individuarono la carrozza che procedeva lenta sulla strada. L'ospite era già in viaggio verso il castello.

Immobile, con volto inespressivo, rimase a guardare la vettura che si avvicinava, quindi socchiuse un occhio, come fa il cacciatore quando prende la mira. ...

Ad Alessandria, nell'arco di tre secoli (dal III al I secolo a.C.) si svolge una delle più appassionanti operazioni culturali della storia: la traduzione in

greco dei libri dell'*Antico Testamento*. Questa traduzione (come molte e molti di noi sanno) è stata chiamata "versione dei Settanta" e questo testo "greco" - la traduzione in greco dei Libri dell'*Antico Testamento*, in particolare i *Libri del Pentateuco* - ha coinvolto generazioni di studiosi e di studiosi di filologia e oggi sappiamo che la "diffusione" del Cristianesimo si è potuta realizzare soprattutto grazie a questa impresa, che ha fatto da tramite. Se pensiamo alla storia della parola "ekklesia" - che abbiamo seguito per un lungo tratto del sentiero che stiamo percorrendo - ci rendiamo conto e possiamo capire che ruolo importante abbia giocato questa grande "operazione culturale".

E poi abbiamo studiato anche la storia del termine "metùentos", l'ospite" e abbiamo dipanato l'intreccio filologico legato a questa parola-chiave proprio per capire meglio la dialettica virtuosa che ha creato il travaso della cultura ebraica in quella greca.

La traduzione in greco dei Libri dell'*Antico Testamento* - per opera di numerose Scuole di "scrivani" che hanno lavorato nel corso di circa tre secoli - costituisce il principale ponte tra la cultura dell'ebraismo ellenistico e quella del cristianesimo antico. Paolo di Tarso - insieme a molte altre persone di cultura ebraica che vivono sul territorio dell'Ellenismo - si forma culturalmente sui testi di questa traduzione e sul dibattito intellettuale a cui, questa traduzione, ha dato vita. La lingua greca delle *Lettere* di Paolo di Tarso e della *Letteratura dei Vangeli* ha come modello - prima di tutto - la lingua della traduzione "in greco" dell'*Antico Testamento* detta "dei Settanta".

Perché questa traduzione dell'*Antico Testamento* "in greco" è stata chiamata "dei Settanta"? Perché una leggenda, costruita nel corso di un secolo, attribuisce questa operazione culturale, a settanta(due) saggi, sei per tribù, ispirati dal Dio di Mosé, in una specie di "concilio di traduttori", di "simposio dei sapienti" riuniti sotto l'ala del Dio di Israele e ospitati dal **re Tolomeo**, nell'isoletta di Faro, a ovest del delta del Nilo, dove, questi settantadue saggi traducono la Legge ebraica in settantadue giorni. Perché c'è bisogno di questa copertura leggendaria per giustificare un'interessante operazione culturale che, in realtà, si è svolta nel corso di tre secoli, per opera degli "scrivani" delle comunità della diaspora ebraica? È stato necessario creare questa copertura leggendaria perché - come sapete - c'era un contrasto molto forte tra chi considerava blasfemo tradurre la toràh in un'altra lingua, in una lingua "straniera" che non fosse l'ebraico e chi sosteneva, invece, che la toràh, scritta in ebraico, non la capiva più nessuno tra gli Ebrei della diaspora e, quindi, c'era bisogno di una traduzione, perché bisognava "capire" la Legge per poterla applicare per poterla proporre come modello di civiltà.

Come facciamo noi a conoscere questa storia, questi fatti, queste leggende, queste idee? Siamo a conoscenza di tutto ciò perché - come abbiamo detto - possediamo alcune opere che ci permettono di sapere e di capire gli elementi fondamentali dell'importante dibattito culturale che si svolge nelle ekklesie. Ricordiamo ancora che su questi testi - e sulle parole-chiave e i concetti-cardine contenuti in essi - si è formata la generazione di intellettuali di cui Paolo di Tarso fa parte.

Il testo che getta i piloni del ponte che si forma e che collega "ebraismo ellenistico" e "cristianesimo antico" s'intitola *Lettera di Aristeo*. Questo testo è uno dei più importanti del "movimento culturale dell'ebraismo ellenistico", ed è l'opera di uno scrivano ebraico che è profondamente inserito nella cultura greca. Il nome dell'autore di questo testo non ci è noto ed è presumibile che sia un intellettuale ebreo della potente Sinagoga di Alessandria dove i "filotraduzionisti (i sostenitori della traduzione in greco del *Pentateuco*)", dal III secolo a.C., avevano un peso consistente. Qui, ad Alessandria, è nata la "leggenda dei settantadue saggi" e il testo della *Lettera di Aristeo* è databile intorno al 140 a.C., cioè alla metà del II secolo. Come è fatto questo testo, che forma ha?

Prima di rispondere a questa domanda puntiamo la nostra attenzione su un capitolo del libro che abbiamo citato poco fa: *La biblioteca scomparsa* di Luciano Canfora. Difatti è interessante - per noi, in questo momento, - leggere il capitolo VII di questo libro che si intitola "*Il simposio dei sapienti*". Bisogna dire una cosa come compendio a ciò che la Scuola ha consigliato poco fa a proposito di questo testo: difatti, molte volte nel corso dei nostri Percorsi ne è stata proposta la lettura - anche lo scorso anno - e puntualmente qualcuna o qualcuno di voi è venuto a dirmi «Questo libro mi sembra bello perché in queste pagine si respira il fascino dell'antica Alessandria ma quello che racconta è davvero difficile da capire!». Non è semplice leggere i saggi scritti dalle studiose e dagli studiosi di filologia se non si possiedono le chiavi necessarie. Il capitolo che stiamo per leggere, per esempio, inizia citando Aristeo: è chiaro che se non si sa a che cosa fa riferimento questo nome - alla "leggenda" che riguarda la traduzione dei *Libri del Pentateuco* in greco - il leggere diventa vano.

In questo capitolo, naturalmente, si cita il re Tolomeo - Tolomeo Soter (il salvatore), ex generale (diadoco) di Alessandro Magno - del quale lo scorso anno abbiamo seguito le fasi della sua conquista del potere in Egitto. Poi, in questo capitolo, si cita un certo Demetrio e immagino che molte e molti di voi sappiate chi sia questo importante personaggio perché lo scorso anno lo abbiamo incontrato e abbiamo studiato le sue opere: si tratta di **Demetrio Falerèo**, ve lo ricordate? Demetrio Falerèo (350-285 circa a.C.) è uno scrittore,

un oratore, un intellettuale aristotelico che ha saggiamente governato Atene dal 317 al 307 a.C. nel pieno delle guerre di successione dopo la morte di Alessandro Magno. Sappiamo che Demetrio Falerò ha scritto molte opere (di carattere morale, filologico, autobiografico) delle quali ci sono rimasti molti frammenti. Su uno di questi frammenti - sul quale abbiamo riflettuto a suo tempo - si legge: «Molti di noi, in quel momento, furono presi dal furore di possedere libri» e questo furore ("ἐνθουσιασμός entusiasmos", in greco) si manifesta nel momento della creazione della grande Biblioteca pubblica.

La nascita delle "Biblioteche pubbliche" nelle città dell'Ellenismo è stato, senza dubbio, un momento molto "entusiasmante", si trattava di realizzare un progetto esaltante: quello di concentrare in un luogo e di dare concretezza al concetto dell'Intelletto universale, secondo l'insegnamento di **Aristotele**. Ricordate la *Logica* di Aristotele? Perché il nostro intelletto individuale (o "intelletto passivo") entri "in atto" e possa apprendere è necessario che faccia riferimento a qualcosa che sta "in potenza" cioè all'intelletto universale (o "intelletto attivo") che è unico e trascendente, e agisce sull'intelletto passivo di ciascuna persona perché possa conoscere i concetti. La Biblioteca diventa l'entusiasmante immagine dell'Intelletto universale.

Per definire la parola "furore" Demetrio usa volutamente il termine "entousiasmòs" perché è un termine di carattere orfico-dionisiaco e la cultura orfico-dionisiaca (alla quale abbiamo dedicato, in questi anni, molti Percorsi), sfrattata da Atene (Atene è una città in decadenza al tempo della morte di Alessandro Magno), andava a radicarsi in Alessandria. Difatti quando Demetrio Falerò viene scacciato da Atene - perché governava con giustizia (famosa è la sua riforma fiscale a vantaggio delle classi meno abbienti) -, si rifugia ad Alessandria, ospite di Tolomeo, il quale gli affida la realizzazione della grande Biblioteca alessandrina. Per questo motivo Demetrio viene citato nel capitolo che stiamo per leggere perché viene coinvolto, dalla leggenda, in quella che viene considerata l'operazione culturale più importante dell'Ellenismo: la traduzione in greco dei *Libri del Pentateuco*.

Bisogna prestare attenzione al fatto che la "leggenda sul lavoro dei settantadue saggi traduttori" riportata dalla *Lettera di Aristeo* (poi vedremo che forma ha questa significativa opera ellenistica) rimanda e vuole richiamare alla memoria il tempo (i cinquant'anni) dell'esilio babilonese, dal 587 al 538 a.C., quando i *Libri del Pentateuco* hanno cominciato a prendere forma nell'ambito della cultura mesopotamica: se Dio ha voluto - sostengono i "filotraduzionisti alessandrini" - che la Legge (la toràh) prendesse forma attraverso gli strumenti della cultura babilonese, ora approva senz'altro che la Legge (la toràh) venga tradotta in greco perché sia conosciuta sul territorio dell'intera Ecumene. Si fa riferimento - per richiamare ancor di più la memoria

dell'esilio - ad un Editto di Tolomeo che riscatta gli Ebrei fatti prigionieri per rievocare il famoso *Editto* del re persiano **Ciro** che nel 538 o 539 a.C. aveva liberato la classe dirigente ebraica "prigioniera" a Babilonia per ragioni di Stato e di questo avvenimento abbiamo parlato spesso.

Inoltre, nel brano che stiamo per leggere, troviamo molti spunti e rimandi soprattutto al clima della cultura ellenistica di matrice greca e incontriamo anche **Erodoto** che è stato, per due anni (2006-2007), nostro fedele compagno di viaggio: scopriamo che i racconti contenuti ne *Le storie* di Erodoto, in età ellenistica, ad Alessandria, forniscono materiale per il teatro: c'erano più di quattrocento teatri in funzione ad Alessandria in età ellenistica, quindi, c'era lavoro per gli sceneggiatori. E ora leggiamo:

LEGERE MULTUM

Luciano Canfora, *La biblioteca scomparsa Capitolo VII*

Il simposio dei sapienti

Aristea aveva profittato della circostanza. Tolomeo aveva appena acconsentito alla proposta di promuovere la traduzione della legge ebraica, e subito Aristea gli poneva un quesito stringente: «La legge ebraica - disse - che siamo pronti non solo a far copiare ma addirittura a tradurre è valida per tutti gli Ebrei; e allora come spiegheremo che si dia vita ad una tale impresa proprio mentre nel tuo regno tanti Ebrei si trovano in prigione?». Il momento era ben scelto, giacché erano presenti anche Sosibio di Taranto e Andrea, i due capi della guardia del corpo del re, ai quali da tempo Aristea aveva rappresentato questa esigenza, e dei quali si era guadagnato l'assenso. La manovra parve talmente abile che qualcuno poté supporre che Aristea avesse addirittura provocato l'iniziativa della traduzione (di sicuro successo date le ambizioni del sovrano) al solo fine di poter sollevare quindi, sull'istante, la questione dell'incoerenza con il trattamento inflitto agli Ebrei deportati.

.....(continua la lettura).....

Comunque, diversamente da quanto ci si sarebbe potuto aspettare, i settantadue non furono introdotti nel Museo a compiere la loro opera, ma sistemati a sette stadi dalla città, nell'isoletta di Faro. Ad ogni passo avanti che il lavoro compiva, era Demetrio a recarsi da

loro, con adeguato personale, per eseguire la definitiva trascrizione delle parti tradotte e concordate. In settantadue giorni i settantadue interpreti terminarono la traduzione. ...

E ora, riprendiamo il passo. Prima però dobbiamo dire che sul tema del grande fenomeno che è quello del "teatro popolare" in età ellenistica noi torneremo prossimamente, abbiamo letto: «Intanto nei teatri di Alessandria (ancora al tempo in cui vi si insediarono gli Arabi ve n'erano circa quattrocento) si susseguivano in gaia promiscuità drammoni storici adatti al gusto dei vari popoli che si mescolavano nella variopinta metropoli». E naturalmente le sceneggiature di questi "drammoni" prendono spunto soprattutto da due apparati che noi abbiamo studiato in questi anni: i racconti tratti da *Le storie* di Erodoto e quelli tratti dalle narrazioni romanzesche contenute nei *Libri della Genesi e dell'Esodo*. Questi "drammoni" ellenistico-alessandrini sono gli antenati di quelli che saranno poi, in età contemporanea, i "radiodrammi" e, in seguito, "le telenovelle (finzioni che prendono spunto dalla realtà)". Ma ora torniamo a camminare sul nostro sentiero.

Ad Alessandria, quindi, è nata la "leggenda dei settantadue saggi traduttori" e il testo della *Lettera di Aristeo* - come abbiamo detto - è databile intorno al 140 a.C.: siamo alla metà del II secolo. Come è fatto questo testo, che forma ha? Intanto, prima di tutto, dobbiamo dire che, nella Letteratura dell'Ellenismo, il genere letterario della "lettera", de "l'epistolario", sostituisce e precorre il genere che poi chiameremo, in tempi moderni, il "saggio" (e poco fa abbiamo appena letto alcune pagine di un "saggio scritto sotto forma di romanzo"): la "lettera", in età ellenistica, è un "testo per argomentare" per esprimere le proprie idee, le proprie opinioni, il proprio pensiero, le proprie riflessioni soprattutto di carattere esistenziale. Il genere della "lettera" si affianca al genere del "dialogo" che, come ben sapete, ha avuto in Platone il suo grande codificatore: i *Dialoghi* di Platone sono una delle più grandi raccolte di "saggi" della Storia del Pensiero Umano. Quindi i generi letterari della "lettera" e del "dialogo" perseguono l'obiettivo di argomentare, di dare forma ad una opinione ma per far ciò le autrici e gli autori sentono la necessità di costruire significative immagini allegoriche. Tutte le volte che voi scrivete per la "Biblioteca itinerante" è come se voi scriveste una lettera per dare forma ad un'opinione facendo quasi sempre ricorso, anche senza accorgersene, alle allegorie.

E allora: che cos'è *La Lettera di Aristeo*? *La Lettera di Aristeo* è un testo epistolare scritto sotto forma di racconto, indirizzato a un certo Filocrate. È un testo di "propaganda" che vuole veicolare una serie di idee dell'Ellenismo, tipiche della "cultura greca", dentro gli ambienti dell'Ebraismo. Quali "idee" contiene la *Lettera di Aristeo*?

Prima di tutto contiene un'idea di fondo molto importante e il riconoscimento di questa idea diventa una testimonianza storica precisa sull'integrazione tra la cultura ebraica e la cultura greca. L'autore della *Lettera di Aristeo* scrive che il testo della toràh tradotto dai Settanta deve essere considerato il testo ufficiale della Legge di Mosè, e questo accreditamento viene fatto senza più bisogno di ricorrere alle leggende: si afferma soltanto che il Dio d'Israele ha voluto che i "Settanta traduttori ebrei" che via via hanno lavorato alla traduzione della toràh, possedessero una forte preparazione culturale di matrice greca e una profonda educazione intellettuale di carattere ellenistico. Il termine ebraico "toràh" non viene esplicitamente tradotto in greco ed è una di quelle parole ebraiche che viene inserita così com'è nel Glossario (nel vocabolario) dell'Ellenismo; se mai, in questo momento, viene accentuato il suo significato didattico piuttosto che politico: "toràh" - come sapete - nel corso dell'esilio e subito dopo l'esilio babilonese (quando c'era da rifondare il nuovo Stato d'Israele unificando tutte le componenti della società ebraica), significa "la Legge è uguale per tutti"; in età ellenistica viene messo in evidenza il significato pedagogico di questo termine e "toràh" significa "la Legge è un insegnamento valido per tutti". E, a questo proposito, l'autore della *Lettera di Aristeo* espone come propri (di ebreo) una serie di concetti tipici della "filosofia greca", come l'idea di "provvidenza" presente nella natura e l'idea del "dominio di se stessi" di fronte alle passioni umane. Queste due idee, che l'autore della *Lettera di Aristeo* dice di coltivare come ebreo, sono due idee - come ben ricordate - coltivate dalle Scuole epicuree, stoiche e scettiche. Non ci dobbiamo certo meravigliare di questo fatto perché siamo ad Alessandria e qui, nel II secolo a.C., ci sono le Scuole di "filosofia greca" più importanti dell'Ellenismo.

Dal testo della *Lettera di Aristeo* - siamo nel 140 a.C., alla metà del II secolo a.C. -, noi capiamo che la contiguità, la vicinanza e, possiamo dire, l'integrazione tra la cultura dell'Ebraismo e quella dell'Ellenismo è un fatto compiuto. Il clima culturale nel quale viene composto il testo della *Lettera di Aristeo* ci fa capire che, dentro le comunità della "diaspora" ebraica, soprattutto ad Alessandria, dal II secolo a.C., si formano dei gruppi che coltivano argomentazioni intellettuali e assumono atteggiamenti eterodossi cioè fuori dal solco della "tradizionale separatezza" e noi questo concetto lo capiamo perché sappiamo (lo abbiamo studiato) che proprio in questo periodo sta fiorendo la significativa (e vivacissima dal punto di vista culturale) esperienza delle "ekklesie".

Quali atteggiamenti intellettuali fuori dalla "tradizione" vengono assunti? Il primo atteggiamento intellettuale di questi gruppi alternativi alla tradizione è quello di cominciare a leggere i Libri della toràh, i primi cinque *Libri dell'Antico Testamento*, interpretandoli in modo allegorico, in chiave

metaforica in modo che possano essere proposti come un insegnamento per tutti. Si comincia a fare l'analisi del "midrash", cioè del "genere letterario" con cui sono stati scritti questi *Libri*, interpretandolo per quello che è: non come un "racconto storico" ma come un "testo cerimoniale" di tipo mitico, come una rapsodia (una ricucitura) scritta, tratta da un vastissimo repertorio di leggende tramandate oralmente.

Si comincia a capire in questo momento - anche attraverso il lavoro dei grammatici alessandrini nei gruppi di studio attivi in Biblioteca e nel Museo (l'altra grande struttura culturale operante in Alessandria) - che tutte le Leggende inserite dagli scrivani dell'esilio nei testi del *Pentateuco* provenivano dalla cultura di altri popoli, soprattutto dalla "cultura mesopotamica" di lingua akkadico-sumerica (*l'Epopèa di Gilgamesh, l'Enuma Elish*). Quindi, ad Alessandria, - poi sarà quel grande intellettuale che si chiama **Filone Alessandrino** (che rincontreremo a suo tempo, per dare una rinfrescata alla nostra memoria) a codificare il ragionamento - gli intellettuali ebrei (e l'autore della *Lettera di Aristeo* ne dà testimonianza) cominciano a scrivere che i "codici" dei primi cinque *Libri* dell'*Antico Testamento* e dei *Libri dei Profeti* si sono formati "in integrazione" con la cultura delle Leggende (delle Epopèe) di Babilonia, attraverso la cultura mesopotamica maturata in esilio: e allora, perché mai non ci sarebbe dovuta essere l'"integrazione" tra la Legge di Mosè e la potente lingua e cultura ellenica? Anzi, arrivano a pensare un parallelismo: la "diaspora", la "dispersione" degli Ebrei sul territorio dell'Ellenismo, non è forse una situazione simile a quella che si era determinata con l'esilio a Babilonia?

La *Lettera di Aristeo* può essere considerata come il manifesto di quegli intellettuali che costruiscono la "giustificazione teologico-filosofica" dell'integrazione tra la cultura ebraica e la cultura greca. Se Dio ha permesso e ha voluto - allude l'autore della *Lettera di Aristeo* - che nel corso dell'esilio babilonese, nel VI secolo a.C., gli scrivani ebrei attingessero a piene mani ai "modelli allegorici" della forte cultura mesopotamica, adesso, nel II secolo a.C., - ribadisce l'autore della *Lettera di Aristeo* - non solo è lecito ma è anche doveroso che l'Ebraismo si unifichi a una cultura altrettanto forte come quella greca: difatti - pensa l'autore della *Lettera di Aristeo* - è utile che le culture ricche di sapienza operanti sul territorio dell'Ellenismo stringano una "alleanza" per rendere più forte e più ricca di sapienza la cultura dell'intera Ecumene. Abbiamo parlato di "integrazione culturale": un tema di grande attualità che richiede una riflessione...

REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Quale di queste azioni - completare, finire, terminare, aggiungere, perfezionare, arricchire, rinforzare - mettereste per prima accanto all'azione di "integrare"?

Scrivetela...

Il processo di integrazione culturale messo in atto dagli scrivani ebrei deportati nel mondo mesopotamico ha creato un clima attraverso il quale tutti gli Israeliti esiliati a Babilonia hanno gradualmente perduto lo status di prigionieri e sono diventati "ospiti" e così il fenomeno della "diaspora" sul territorio dell'Ellenismo ha prodotto una situazione ed una mentalità per cui numerosi gruppi di cultura ebraica - soprattutto ad Alessandria - hanno ripensato il concetto della "separatezza" per farla combaciare con le idee di "accoglienza" e di "ospitalità": questo avvenimento intellettuale si manifesta (come abbiamo studiato) nel costituirsi delle ekklesie.

Abbiamo citato la parola "ospite" e, quindi, torniamo al romanzo che stiamo leggendo perché l'ospite atteso dal generale, Konrad, sta per arrivare al castello.

LEGERE MULTUM

*Sándor Márai, **Le braci** (1942)*

Erano già passate le sette quando il generale uscì dalla sua stanza. Appoggiato al bastone da passeggio dall'impugnatura di avorio, percorse a passo lento e regolare il lungo corridoio che collegava quell'ala del castello, le camere adibite a suo uso personale, con la zona di rappresentanza, il salone da ricevimento, la sala a musica e i salotti. Le pareti del corridoio erano tappezzate di vecchi ritratti: vi si allineavano, incastonati in cornici dorate, ritratti di antenati, bisnonni e bisnonne, conoscenti, antichi dipendenti, compagni di reggimento e celebrità ospitate un tempo al castello. Nella famiglia del generale vigeva la tradizione di tenere al servizio della casa anche un pittore: per lo più si trattava di ritrattisti girovaghi di passaggio, ma ogni tanto ne capitava anche qualcuno più rinomato, come il praghese S., che aveva trascorso otto anni al castello ai tempi del nonno del generale e aveva fissato sulla tela tutti coloro che si erano trovati davanti ai suoi pennelli, compresi il maggiordomo e i cavalli più celebri.

.....(continua la lettura).....

Nell'abito nero che gli dava un aspetto senile, ma con il busto eretto e l'aria solenne, scese le scale. La porta del salone si spalancò, e nel riquadro della grande porta a vetri, dietro il valletto, comparve un uomo anziano.

«Hai visto, sono tornato ancora una volta» disse l'ospite in tono sommesso.

«Non ho mai dubitato che lo avresti fatto» rispose il generale a voce altrettanto bassa, e sorrise.

Si strinsero educatamente la mano. ...

E così l'ospite atteso è arrivato e, forse, potremmo cominciare a trovare delle risposte a tutta una serie di interrogativi che sono emersi nelle pagine che abbiamo letto di questo romanzo in queste ultime quattro settimane. «I fatti non sono la verità. I fatti ne sono soltanto una parte ...» - dice il generale, e noi ci siamo avvicinati come sappiamo) al testo di questo romanzo per seguire la parola "ospite" perché lo scrittore ha condotto la sua narrazione operando una distinzione qualitativa sul significato di questa significativa parola-chiave proprio come fa la lingua greca: ricordiamoci che in greco c'è la parola "xénos" che definisce un "ospite qualunque (considerato poco timorato)" e poi - come sappiamo - c'è la parola "metùentos" che definisce "l'ospite timorato". Di questo romanzo ne leggeremo ancora qualche pagina e poi ciascuna e ciascuno di voi potrà continuare per conto proprio. E ora torniamo sul nostro sentiero specifico.

Il secondo atteggiamento culturale coltivato dagli intellettuali ebrei alternativi alla tradizione - che sono rappresentati dall'autore della *Lettera di Aristeia* - è quello di cominciare a ritenere non più necessaria un'osservanza rigorosa delle prescrizioni cerimoniali ebraiche espresse, in modo pressante, nelle pratiche del culto. Questi intellettuali si domandano se tutti i riti e tutte le formalità culturali da rispettare tassativamente siano proprio necessari e necessarie per affermare i valori dell'Ebraismo. L'autore della *Lettera di Aristeia* si domanda se le manifestazioni culturali siano ancora indispensabili in questa nuova realtà culturale che richiede di proporre i principi della Legge di Mosè su tutto il territorio dell'Ecumene.

Il nuovo atteggiamento di apertura verso la cultura e la filosofia greca propiziato dallo scrivano che ha composto la *Lettera di Aristeia* prende campo? E la volontà di superare la necessità dei culti dell'Ebraismo auspicata dallo scrivano che ha composto la *Lettera di Aristeia* si manifesta concretamente?

Certo che se noi ricollegiamo questi ragionamenti di apertura verso l'integrazione, con il contenuto dei due *Libri dei Maccabei*, sui quali abbiamo

riflettuto qualche settimana fa, e che sono stati scritti in questo momento storico, ci rendiamo conto che c'è un bel dibattito in corso nell'ebraismo! Sappiamo che i testi dei *Libri dei Maccabei* pongono decisamente un freno nei confronti dell'idea di aprirsi, di integrarsi, di abbracciare la cultura dell'Ellenismo etichettato come "pagano e sincretico", anzi i testi dei *Libri dei Maccabei* chiamano alla resistenza culturale, alla salvaguardia della tradizione e dell'integrità ebraica! I testi dei *Libri dei Maccabei* rappresentano un ulteriore e poderoso contributo al dibattito in corso sul tema dell'integrazione ma con affermazioni e contenuti di tipo opposto a quelli presenti nel testo della *Lettera di Aristeo*.

Quindi - come sappiamo - ci sono gruppi che si contrappongono a quelli che auspicano il superamento della "tradizione", gruppi che esprimono con forza i limiti e i pericoli insiti nell'integrarsi: primo fra tutti il pericolo di perdere l'identità. Il dibattito intellettuale sul concetto di "integrazione" nelle comunità della "diaspora", nelle ekklesie, è di grande interesse perché produce interessantissimi frutti letterari: e bisogna ricordare che il tema dell'integrazione è sempre, con connotati diversi, di grande attualità ma, oggi, purtroppo viene utilizzato per fomentare la paura piuttosto che per incentivare la cultura. Ma torniamo al dibattito in corso ad Alessandria.

La *Lettera di Aristeo* è un documento di propaganda per l'integrazione dell'Ebraismo nei confronti della cultura greca, ma contemporaneo alla *Lettera di Aristeo* - siamo nel 140 a.C. circa - c'è un secondo testo di grande interesse che, come i *Libri dei Maccabei*, reagisce alle idee di apertura propagandate dalla *Lettera di Aristeo*. Questo testo ha un titolo significativo: *Saggezza di Salomone*.

Nel testo intitolato *Saggezza di Salomone*, che è di autore ignoto, vi è un forte attacco contro quegli Ebrei - "Figli di Caino che vogliono staccarsi dalla comunità", vengono chiamati! - che si considerano "liberi pensatori" e che "vivono una doppia vita" e "danno più importanza alla lingua e alla cultura greca". Come possiamo capire lo scontro è durissimo! Chi vince in questo scontro culturale tra gruppi ortodossi (tradizionalisti e controtraduzionisti) che fanno riferimento alla *Saggezza di Salomone* e gruppi eterodossi (riformatori e filotraduzionisti) che fanno riferimento alla *Lettera di Aristeo*? Noi sappiamo già che il processo di integrazione è inarrestabile e possiamo proprio constatarlo facendo l'analisi del libro intitolato *Saggezza di Salomone* che si presenta come il documento dei tradizionalisti, come uno dei manifesti della propaganda contro l'integrazione.

Questo primo libro intitolato *Saggezza di Salomone* sarà seguito da altri tre libri, che portano lo stesso titolo, quindi nel corso di un secolo, dal 140 al

57 a.C., vengono scritti quattro testi, di autori diversi, che s'intitolano *Saggezza di Salomone*. Nelle quattro opere omonime gli autori esaltano con enfasi la saggezza ebraica! Dobbiamo dire prima di tutto - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - che molto del materiale contenuto nel testo della *Saggezza di Salomone* confluisce in altre opere: difatti con il testo della *Saggezza di Salomone* ci troviamo di fronte ad un'interessante operazione di travaso letterario perché molto di questo materiale della *Saggezza di Salomone* viene travasato in quel testo che si chiama *Libro della Sapienza*. Il *Libro della Sapienza* - come sapete - è uno dei più interessanti testi del blocco dei ketubim (gli Scritti sapienziali e poetici della Letteratura dell'*Antico Testamento*), è uno dei più affascinanti scritti filosofici della sapienza poetica beritica. Questo Libro, in origine, s'intitolava *Libro della Sapienza di Salomone* ed è stato scritto direttamente in greco tra il 50 e il 30 a.C., quindi, in tempi recenti.

E ora torniamo a riflettere sui quattro libri intitolati *Sapienza di Salomone* i cui autori si prefiggono l'obiettivo di difendere la cultura ebraica, preservandola dalla cultura greca. Ebbene questa esaltazione della cultura ebraica avviene sì ma prende forma con un uso sempre più intenso delle parole-chiave e delle idee-cardine della cultura greca: quindi per difendere i principi e i valori dell'Ebraismo si esaltano sempre di più i contenuti tipici della filosofia greca. Il concetto più evidente è quello dell'esaltazione della "ragione umana". Si esalta il fatto di come con l'uso della ragione si possa combattere ogni tormento del corpo e sapete che questo è uno dei concetti fondamentali del pensiero di **Epicuro**, della *Lettera a Meneceo*.

Abbiamo messo a confronto i testi della *Lettera di Aristeo* e della *Saggezza di Salomone* come se fossero due termini opposti per capire quale significativo dibattito sia in corso nelle ekklesie dal III secolo a.C. e il problema non è di stabilire chi vince in questo scontro perché indubbiamente vince la cultura! Il grande risultato - e qui sta la vittoria - è il "frutto" che matura nel corso di questo dibattito: alla fine l'integrazione avviene, con equilibrio tra le due culture e questo risultato viene raccolto - come abbiamo detto -, tra il 50 e il 30 a.C., nello straordinario *Libro della Sapienza* formato da 19 capitoli di significative "riflessioni esistenziali". Il testo del *Libro della Sapienza* raccoglie la sintesi degli elementi su cui si fonda il dialogo tra la cultura ebraica e quella greca. Il testo del *Libro della Sapienza* rappresenta un mirabile lavoro di integrazione tra il pensiero contenuto nel testo del *Libro dell'Esodo* e nei testi dei *Libri dei Profeti* da un parte e il pensiero insito nei testi delle opere di **Omero**, di **Esiodo** e di Platone dall'altra.

REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Si consiglia di leggere dal "*Libro della Sapienza*" il capitolo 7 dal versetto 22 al versetto 30... Questo brano è un bellissimo pezzo di poesia in lode della "sapienza"!

Tra questi versi scegliete la frase che vi piace di più e scrivetela per la biblioteca itinerante...

Per studiare questo Libro, il *Libro della Sapienza*, occorrerebbe un intero Percorso. Ora, in questo nostro itinerario, a noi basta leggere una quindicina di versetti tratti dal *Libro della Sapienza* per capire come l'idea della riflessione esistenziale, che poi si trasforma in protesta sociale e in pensiero filosofico nel XIX secolo, sia frutto dell'integrazione intellettuale tra la cultura ebraica e la cultura greca, e tutte e tutti noi sappiamo che è necessario studiare il passato per capire il presente.

Leggiamo:

LEGERE MULTUM ...

Libro della Sapienza 2, 10-24

I malvagi vaneggiano dicendo: "Comportiamoci da padroni con il povero che vive onestamente, non vi sia riguardo per la vedova, e neppure per i vecchi e per i loro capelli bianchi. La nostra forza sia la norma suprema del diritto, perché i poveri non valgono niente. Tendiamo trappole all'uomo giusto perché ci mette in imbarazzo: si oppone alle nostre scelte, ci rimprovera di non rispettare la legge e ci accusa d'incoerenza con l'educazione ricevuta. Egli pretende di conoscere Dio e si dice servo del Signore. Per noi e per i nostri progetti, egli è un severo rimprovero. È insopportabile solo a vederlo; la vita del giusto non è come quella degli altri, il suo modo di fare è del tutto diverso. Ci considera ambigui e falsi, schiva le nostre abitudini come cosa sporca. Dice che solo i giusti alla fine saranno felici e si vanta di avere Dio come padre. Ma sono proprio vere le sue parole? Proviamo a vedere come va a finire. Se il giusto è figlio di Dio, Dio l'aiuterà, lo libererà dalle grinfie dei suoi nemici. Mettiamolo alla prova con torture e insulti, e vediamo fino a che punto sopporta il male. Condanniamolo ad una morte infame. Se è vero quel che dice, Dio interverrà in suo favore". Ebbene i malvagi pensano così ma si sbagliano, la loro cattiveria li rende ciechi, non conoscono i progetti segreti di Dio e non immaginano che egli ricompensa chi lo ama, e disprezzano l'onore riservato a chi è onesto. Dio ha creato la persona umana perché fosse immortale, e l'ha fatta a immagine del suo essere divino. Solo per invidia dei malvagi la morte è entrata nel mondo, e i malvagi stanno dalla parte

della morte e ne fanno già esperienza. Le anime dei giusti sono al sicuro nelle mani di Dio, e nessun tormento li colpirà. ...

È doveroso ricordare che stiamo studiando questi argomenti - e la lettura di questo frammento dal *Libro della Sapienza*, che è un'opera eccelsa frutto della "sapienza poetica ellenistica", ne è una dimostrazione - perché questi temi costituiscono il terreno di coltura della formazione intellettuale di Paolo di Tarso. Paolo di Tarso partecipa attivamente a questo vivace dibattito del quale giunge eco all'interno di tutte le ekklesie che si sono formate sul territorio dell'Ellenismo e, alla luce di questo dibattito, perfeziona la sua formazione culturale.

Naturalmente ci sono ancora dei nodi da sciogliere che riguardano la natura del dibattito in corso. Abbiamo lasciato in sospeso una serie di argomenti: quali sono i nodi ancora da sciogliere nel serrato dibattito in corso nelle ekklesie sul tema dell'integrazione tra le "culture"?

Questo è un tema di grande attualità e ne occuperemo la prossima settimana perché il viaggio continua e la Scuola è qui perché l'Apprendimento permanente è un diritto e un dovere di ogni persona, e ogni persona deve imparare ad alimentare buone passioni e a controllarle con giuste ragioni...